

FALL



OUT

giovani per un movimento
di contestazione apartitica di cultura
e di informazione

**PERCHE' QUALCOSA STA
SUCCEDENDO / MA NON
SAPETE CHE COSA, VERO ?**

numero unico
genova 7 giugno 1968
lire 100



perchè hanno paura

Se davvero la storia deve procedere a ventenni; ebbene il prossimo ventennio non vedrà il mondo impegnato nella contingente competizione arrivistica tra capitalismo e socialismo; vedrà il contrapporsi, semplice e già attuale, tra il vecchio sistema e i giovani. Soltanto a chi non vuole capire può sfuggire che questo futuro è già iniziato.

I termini della questione sono inequivocabili: da un lato sta tutto ciò che ha bisogno di « autorità », di « divise », di « principi », di « cose » per costruire una posizione; dall'altro stanno coloro che questo complesso di entità rifiutano per avere un posto nel mondo, per essere « ciò che si è » e non « ciò che si ha ».

Una posizione comporta gerarchia che la regga, la convalidi e le attribuisca un valore: un posto significa

autofagia culturale

**la contraddizione
di un sistema
che si avvia
a comprendere
che le idee
non sono
detersivi**

A noi interessa constatare come un certo clima culturale — ampiamente diffuso — sia stato assorbito dal sistema sociale vigente (sempre così guardingo nei confronti di ogni novità rivoluzionaria) col precipuo intento di stemperarne le punte più accese e pericolose. L'inserimento in più diretti circuiti di controllo, non è riuscito pienamente, sfuggendo esso a qualsiasi strumentalizzazione e sviluppando su un terreno precedentemente fertile, un moto di vastissima estensione, difficilmente ormai riducibile nelle forme di autocritica mielosa solitamente ammessa dallo stesso sistema.

I vari industriali del libro, della canzone, del cinema e, perché no, dell'abbigliamento (inspiegabile rimane la loro posizione di capitalisti apparentemente interessati ad un sovvertimento del sistema sociale nel quale logicamente si sviluppa la loro attività) con i loro prodotti indirizzati per politica economica ad un vasto consumo sono venuti ad alimentare e rafforzare un già vago sentimento protestatario e contestatorio che da tempo agita i giovani d'ogni parte del mondo. Da uno stadio marcatamente sentimentale di insofferenza ed insoddisfazione nei confronti delle attuali strutture sociali — appartengano esse al mondo « libero » occidentale od a quello « socialista » orientale — questa eterogenea disorganica e sporadica ventata di nuova cultura ha consentito che taluni stimolanti lavori fossero divulgati su larga scala alla stregua di comune merce di consumo da riversare su una massa pronta a fagocitare inconsciamente quanto è concesso che filtri attraverso le fitte maglie della rete protettiva del sistema costituito, permettendo così una prima sia pur superficiale opera di organizzazione ideologica e strategica di quan-

to prima dai più avvertito indistintamente. Solo una, questa, delle tante contraddizioni del sistema capitalistico. Non si sono accorti essi che invece di andare diffondendo una moda da coltivare nei salotti, come già in altri tempi, stavano propagandando una metodologia di azione di massa da agitarsi nelle piazze?

E ci riferiamo più precisamente alla edizione di libri come quelli riportanti i pensieri di Marcuse, Carmichael, Mao Tse Tung, Ho Ci Min, « Che » Guevara (non ci interessa ora l'incoerenza del programma) alla programmazione di film carichi di succhi caustici come quelli di Godard, Bellocchio, Saperi, o di canzoni anche se dolciastramente inneggianti alla pace ed alla comunione degli uomini. Queste brevi e sommarie annotazioni vogliono soltanto denunciare le insanabili contraddizioni che rivelano una società di consumi (anche se a lei stessa velenosi) apertamente in crisi.

Nè vi è poi da stupirsi che i primi ad organizzare il loro moto di protesta siano stati proprio gli studenti universitari ai quali il sistema concede di venire a contatto, in anticipo sugli altri, di certa esplosiva merce culturale data la rassicurante frustrazione intellettuale dei circa tredici anni preparatori alle università. Tuttavia l'SDS germanico, lo SNCC americano, lo Zengakuren giapponese, il Movimento Studentesco italiano, l'UNEF francese, per citarne alcuni, si sono fatti soltanto i portavoce di un bisogno universalmente sentito ed hanno ovunque cercato un aggancio con quanti — operai, studenti medi — sentano la necessità morale di un nuovo tipo di società strutturata sulle ceneri della precedente, al di fuori delle alienanti parvenze di benessere economico che oggi ci vengono proposte nel totale, anche se abilmente celato disprezzo della persona umana.

Da ciò appare chiaramente deducibile che chi ha permesso l'infiltrazione e la diffusione di un certo materiale ideologico non si è certamente accorto del colossale errore tattico commesso non avvertendo nelle masse nuove una disponibilità nuova non più pacificamente evolutiva bensì apertamente rivoluzionaria contro certe viete strutture anchilosanti ogni possibilità critica.

L'assurdo finale è che il sistema tenta ora, con ogni mezzo, di difendersi dagli attacchi di una gioventù rinnovata culturalmente anche con mezzi che esso stesso, offuscato da fini lucrosi, ha cooperato a fornirgli.

c. s.

perché hanno paura

viceversa indipendenza da tutto ciò, significa semplicemente « poter essere », valore come soggetto di scelte e non come oggetto di opportunità.

Un sistema che gabbella per scelte le imposizioni accettate è destinato a finire: è questa la constatazione che ci viene da ogni giorno di quest'oggi terribilmente giovane, di fronte al quale i sostenitori del vecchio sistema annaspano come possono, nella pur legittima aspirazione di sopravvivere. E tentano, come possono, di dominare gli eventi, ma le loro voci fingono sicurezza ed equilibrio. Giungono persino a dirsi disposti a « concedere » qualcosa, ma sentono che ogni loro offerta è superata dalla realtà.

Non è più una questione di « dare » e « avere », ma di « essere ». E si è o non si è. Soltanto così i conti tornano.

I giovani hanno rifiutato la loro protezione, hanno deriso la loro comodità, hanno travolto la loro esperienza. Di fronte al futuro, a questo futuro, i veri impreparati, inesperti, sbandati sono loro. Soprattutto perché si rendono conto che non è più concessa la scappatoia del trasformismo: cambiare nel senso dei giovani significa contestare con i giovani e come i giovani, il sistema. Il cui difetto non è una errata ripartizione dell'autorità, ma sta nel fatto che si fonda sull'autorità.

Si conta per quanto si serve a chi sta sopra, si è liberi per quanto è concesso da chi sta sopra, si giunge a desiderare ciò che vuole chi sta sopra. Chi più può, più ha. Ed è giusto anche l'inverso: chi più ha, più può. Questo un sistema, che all'uomo in possesso delle qualità necessarie per « e-

da
Mestiere
Moglie
Macchina
A
Marx
Mao
Marcuse
?

questi anni giovani

a cura di paolo virno

usa

**1965: i quaqueri
e l'obiezione
di coscienza**

Il dissenso in America ha sempre avuto come caratteristiche l'irriducibilità e l'ansia proprie di chi deve riconoscersi dalla parte del torto, di chi deve identificarsi nel ruolo oggettivo di sfruttatore, di chi percepisce quasi fisicamente lo sfruttamento operato, concretizzato dal napalm, nuovo e unico metro di sensibilità e di giudizio.

Se in Europa la rabbia studentesca è innanzitutto la violenza dello sfruttato o di chi si allea con lo sfruttato, negli Stati Uniti, a causa di quella coscienza fisica e oggettivata che è il Vietnam, c'è stato fra gli studenti un profondo processo di comprensione della propria condizione storica di sfruttatori.

Il movimento studentesco ha pertanto superato di un balzo il periodo rivendicativo, caratterizzandosi subito politicamente; gli studenti americani si sono rifiutati fin dal principio di migliorare un sistema che sfrutta a livello mondiale e da cui essi sono condizionati globalmente: di qui la negazione psicologica degli « hippies » con un relativo esproprio mentale di tutto ciò che il sistema comporta e la disubbidienza antimilitarista organizzata nei centri universitari.

Intorno ai 150.000 pacifisti quaqueri si sviluppa un movimento di obiezione di coscienza a livello individuale, impostato su una contestazione morale e religiosa. Nell'ottobre del 1965 un giovane quaquero si brucia davanti al Pentagono.

Dal rifiuto del rettore di Berkeley a due associazioni pacifiste che chiedevano di propagandare una loro manifestazione all'interno del « campus », nasce una rivolta guidata dallo studente italo-americano Corrado Savio, a cui partecipa più della metà dei 27.000 iscritti, organizzati nella « Associazione per la libertà di parola ». Per due mesi si susseguono « teach-in » e « sit-in » col fine di politicizzare gli universitari e fare pressione sul corpo accademico; poi il movimento, senza aver ottenuto risultati concreti, si sgonfia soprattutto a causa del rapporto carismatico esistente fra dirigenza e base. Nel corso di queste agitazioni è venuta fuori una concezione nuova e im-

perchè hanno paura

mergere » offre posizioni in vista nella sua organizzazione sì che possa testimoniare di una nuova legge evangelica: « fare agli altri ciò che hanno fatto a te ».

E' il rifiuto di questa massima, in quanto rifiuto di accettare « ciò che gli altri ti fanno » come ferita inevitabile, fissata dal Fatto, di cui rifarsi a tempo e luogo opportuno, il primo e il fondamentale momento di una frattura che a loro fa paura.

Autoritarismo significa accettare che qualcuno lo eserciti anche sopra di sé; rifiutarlo significa però anche non volerlo esercitare. Cioè non trovare in una posizione gerarchica una ragione sufficiente per subire e fare subire.

E', questo rifiuto, un'immensa apertura verso una pienezza d'esistenza nuova e profondamente costruttiva, perchè implica che le « ragioni » valgono in quanto tali e non perchè espresse da qualcuno che « deve avere ragione ».

Ma minare alla base tale situazione è qualcosa di più che opporsi, che insofferenza di uno stato di cose. E' la negazione di questo stato di cose, cioè è la contestazione dell'esistenza di un'unica, insindacabile possibilità.

I giovani dimostrano di avere in sé un'altra possibilità. E questo a loro fa paura, perchè tale possibilità non è più « per le loro cose », non vuole le loro etichette, non si regge sulla loro gerarchia. Ma ancor di più fa paura perchè è lo specchio che di per sé denuncia una mentalità aperta al compromesso, ma mai alla critica.

Può essere compromesso concedere il riconoscimento di una legittimità a che gli studenti, gli operai, i dipen-

1966: il rifiuto della S. D. S.

aprile 1967: dal rogo delle "caroline", alle marce su washington

davanti al pentagono con il movimento negro

portante del significato di libertà nell'ambito universitario: la università non è libera fino a che non è profondamente politica e politicizzante; altrimenti la cultura, presentata come valore neutro, non è altro che una concezione manipolata e condizionante.

Il movimento si allarga attraverso le 2000 organizzazioni studentesche che fino ad allora avevano svolto solamente attività in difesa di semplici interessi locali. L'associazione che si caratterizza come principale centro di lotta in questo periodo è la « Student for a Democratic Society » (S.D.S.). Nata alla fine del 1961 è in pratica l'organizzazione della New Left; ancora nel 1962 contava solo 200 affiliati in 10 campus. L'« S.D.S. », rifiutando a un tempo il tradizionale liberalismo americano e il marxismo classico, si orienta verso un ideale anarchico che organizzativamente si esprime attraverso una gestione estremamente decentralizzata, con una direzione di 35 membri, costituiti in Consiglio Nazionale che durano in carica un anno.

A New York, durante una manifestazione si bruciano collettivamente le « draft-cards ».

Marcia su Washington contro la guerra del Vietnam, cui partecipano circa 20.000 persone, reclutate per la maggior parte nei campus meridionali.

Ottobre 1967, a Oakland, durante una pacifica dimostrazione davanti all'ufficio di leva, 10.000 manifestanti sono caricati sanguinosamente dalla polizia convenuta da tutta la California: sono centinaia gli arrestati e i sette principali organizzatori sono incriminati come cospiratori, secondo le leggi speciali.

Ottobre 1967, settimana di resistenza collettiva nella quale 2500 cartoline di leva sono contemporaneamente rinviate agli uffici del Selective Service System.

21 ottobre 1967, marcia su Washington: in questa manifestazione si ripercuotono violentemente la radicalizzazione avvenuta nella New Left, nel cui convegno nazionale, svoltosi nell'agosto precedente, per 15.015 voti contro 15.000, fu deciso di non presentarsi alle elezioni, collaborando invece col S.N.C.C., il movimento studentesco del Black Power, e accettandone nel Comitato Centrale molti rappresentanti.

La marcia culminò con l'assedio del Pentagono e con numerosissimi episodi di violenza organizzata. L'alleanza con il movimento negro segna una precisa svolta politica: gli studenti americani passano da una fase di autocritica a un'effettiva collaborazione con le forze sfruttate. Ora non si limitano a pentirsi di combattere i vietcong, ma conducono la battaglia al loro fianco.

Novembre 1967, a Boston, sono arrestati cinque intellettuali, fra cui il celebre pediatra e professore universitario Richard Spok, per istigazione alla renitenza alla leva, secondo le leggi speciali.

Complessivamente nel 1967: 3.719 pratiche legali contro renitenti.

Nel gennaio 1968 l'associazione studentesca più influente e organizzata è il National Committee del Socialist Workers Party (trozkista); il movimento, anche sotto l'influenza delle agitazioni studentesche europee, si radicalizza ulteriormente, riproponendosi le tesi marxiste, secondo gli schemi di una strategia mondiale della lotta di classe.

Nel 1968 si sono verificati 11.000 casi di renitenza alla leva. Si moltiplicano anche le fughe in Canada: a Vancouver attualmente si trovano oltre 10.000 profughi renitenti. Il mese scorso, a Oakland, il 26 per cento degli universitari ha dichiarato che andrà in galera, anziché presentarsi alla leva.

A Berkeley, il 2-3 aprile le tattiche della lotta studentesca hanno subito una revisione decisiva: dalla disubbidienza civile, dal dissenso non violento si è passati all'autodifesa violenta. Il 23 era cominciata la settimana contro il servizio militare; una dimostrazione accuratamente preparata avrebbe dovuto bloccare il centro di reclutamento di Oakland. Alle cariche e agli arresti della polizia i giovani hanno replicato con una sassaiola, difendendosi dai gas con la vasellina cosparsa sul vi-

perché hanno paura

denti (ma anche i figli, la moglie, gli altri insomma), avanzino le proprie ragioni; ed è rivoluzione se per caso la meglio l'abbiano questi altri. Se cioè non accettino che uno dei contendenti sia anche l'arbitro del "match".

Si chiede ai giovani di avere fiducia nelle istituzioni; e la contraddizione è immensa.

Non sono i giovani che creano gli evasori fiscali, né i drogati dell' LSD che creano gli spacciatori, né i ragazzi che scendono sulle piazze che creano il segreto del SIFAR.

I giovani sono semplicemente coloro che denunciano e che hanno imparato a vivere la denuncia. La denuncia di una pessima, sporca coscienza.

Forse c'è, anzi c'è senz'altro, nella paura dei sostenitori del sistema questa rivelazione delle conseguenze della progressiva disumanizzazione attuata dalla lotta per il potere, la posizione, il prestigio economico. Perciò preferiscono colpire (con i manganelli polizieschi in mancanza di altro) le ribellioni dei giovani. Si noti però che il volere colpire i sintomi e non le cause è anch'esso proprio di un sistema fondato sull'autorità. Infatti combattere le cause significa « rendersene conto » e se esse risiedono nel sistema stesso, colpirle vorrebbe dire mutare sistema, farlo crollare.

Ma il sistema sta crollando lo stesso. Tutto ciò che resta ai margini della realtà giovane sono gusci svuotati di ogni energia vitale, fantasmi abbarbicati a « principi », formule e disperazione.

Il mondo che crolla sa anche essere patetico, così come seppe essere aulico, farzoso, dinamico. E oggi, come allora, è falso.

contestazione e violenza

so. Se fino ad allora la contestazione era rimasta nell'ambito della legalità, o, se si vuole dell'illegalità costituzionalizzata, ora ne esce violentemente, cercando al di fuori di essa proprie forme di espressione e di affermazione.

22 maggio 1968, nella Columbia University e nell'università statale dell'Ohio, in cui il mese precedente erano state organizzate dimostrazioni per l'attentato a Rudi Dutchke sono teatro di violenti scontri fra polizia e studenti. A New York mille studenti arrestati e cinquanta feriti. Alla base della protesta è la decisione dei dirigenti dell'università di costruire una nuova palestra su un terreno che tuttora rappresenta un parco pubblico per il ghetto negro di Harlem.

I due volti
degli U.S.A.



spagna

In tutti gli altri Paesi del mondo il considerare gli studenti una forza oggettivamente rivoluzionaria è stata una velleità o un'illusione intellettualistica. Essi lo diventano solo nel momento in cui si appoggiano alla classe operaia e ad altre forze economicamente subordinate identificando con esse scopi e mezzi di lotta, giacché incontestabilmente è il sistema, con i rapporti di produzione che gli sono propri, a condizionare la scuola e non certo il contrario.

In Spagna no. Gli studenti sono la rivoluzione, gli organizzatori, gli ideologi e gli autori di ogni azione eversiva. Da marzo in poi si calcola che ne siano stati imprigionati 1200; cinque volte hanno occupato l'università di Madrid facendosi caricare dalla polizia a cavallo; per il primo maggio hanno organizzato i contatti fra le commissioni operaie. Essi sono innanzitutto avanguardia rivoluzionaria, ma contemporaneamente anche riformatori dell'università perché sotto il regime franchista, profondamente anticulturale, le due cose finiscono col collimare completamente.

Le principali organizzazioni clandestine sono due: la F.U.D.E. (Federazione degli Studenti Democratici Spagnoli) e la U.E.D. (Unione degli Studenti Democratici); esse hanno acquistato rinomanza nazionale dopo gli arresti in massa avvenuti a Saragozza quest'anno durante una manifestazione per commemorare Miguel Unamuno.

La storia del movimento spagnolo che porta alla costituzione di questi due centri di lotta è un continuo processo di liberazione delle associazioni franchiste. Nel 1956 il S.E.U. (Sindacato universitario franchista) perde la sua capacità di controllo sul movimento universitario. Nello stesso anno comin-

**l'azione
della f.u.d.e.
e della u.e.d.**

**in tre mesi
1200 studenti
imprigionati**

ciano le prime grandi manifestazioni in segno di solidarietà con gli operai delle Asturie.

Dal 1960 al 1962 vi è un periodo di stasi e di crisi durante il quale si stagliano le posizioni divergenti del Partito Comunista e del Fronte Socialista; il primo invoca un regime parlamentare borghese in cui possa legalizzarsi, il secondo invece propugna un'evoluzione rivoluzionaria verso il socialismo.

Nel 1965 i sindacati studenteschi locali sono centinaia e organizzano scioperi, occupazioni e dimostrazioni. Il governo, in una manovra d'imbrigliamento, scioglie il S.E.U. e crea l'A.P.E.

polonia

La contemporaneità e la somiglianza fra le inquietudini studentesche occidentali e orientali derivano dalla sostanziale identità degli oggetti della ribellione stessa, cioè dalla corrispondenza dei regimi costituiti e degli apparati da scoperchiare e da abbattere.

Nei cosiddetti paesi socialisti l'iniziale ipotesi rivoluzionaria, la possibilità di autoemancipazione delle masse, l'acquisto da parte di esse di una capacità dialettica e di una coscienza critica e storica, tutto questo è stato impedito e soffocato da burocrazie piramidali e da una gestione verticale del potere. Gli studenti polacchi, rifacendosi integralmente al marxismo, hanno verificato il fallimento di una struttura fascistoide, schematica e ottusa, con venature di piccolo borghesismo e di socialdemocrazia.

Nella seconda metà del mese di marzo gli studenti universitari sono stati protagonisti d'innomerevoli manifestazioni a Varsavia, Poznań, Cracovia, Lublino, Breslavia. Queste dimostrazioni sempre più violente, che hanno portato avanti accuse via via più generali, sono nate da una polemica apparentemente limitata al campo culturale. A Varsavia, in febbraio, le autorità avevano deciso d'interrompere le recite della commedia

di struttura apolitica, con un regolamento un po' più libero, ma con alcune clausole discriminanti; ad esempio, chi in passato abbia partecipato a dimostrazioni o a scioperi non può accedere a cariche dirigenziali.

Di fronte a questo scoperto tentativo d'integrazione del movimento, la F.U.D.E. e la U.E.D., con le loro tesi di contestazione violenta si sono affermate numericamente e ideologicamente. Con i fatti di questi ultimi mesi però la rivolta ha assunto toni sempre più unitari e si ha quasi l'impressione di un accumulo protestatario prossimo ad esplodere su scala nazionale.

« Dziady » (Gli antenati) del poeta ottocentesco Adam Mickiewicz, a causa del carattere antirusso dell'opera. Il provvedimento ha provocato una reazione immediata dell'Associazione Scrittori e degli studenti, molti dei quali si sono recati ad assistere all'ultima rappresentazione della commedia, applaudendo ogni battuta antirussa. Al ritorno cinquanta di loro sono stati arrestati.

Dopo le manifestazioni di marzo che richiedevano l'abolizione dei sistemi di repressione poliziesca, il rispetto della Costituzione, la garanzia della libertà d'espressione, il governo ha mobilitato le milizie operaie e ha messo in giro la voce di un complotto « germanico-sionista ». In aprile Kuron e Modzelesky, due dirigenti assai noti della « Gioventù Comunista », sono stati espulsi dal partito come estremisti di sinistra.

L'intervento strumentalizzato degli operai e questa clamorosa espulsione sono state due controprove decisive per il movimento: ora esso sta acquistando coscienza del proprio ruolo: davanti agli operai « usati » dal potere gli studenti hanno compreso come la loro non potrà essere in nessun caso un'azione riformista, ma solo profondamente rivoluzionaria, anche se in senso politico più che economico.

cecoslovacchia

**i giovani della "rivolta",
sotto il monumento a Huss
in piazza Staromestské a Praga**

Kuron e Modzelesky, i due dirigenti della « Gioventù Comunista » polacca espulsi per estremismo di sinistra, dissero durante una conferenza all'università di Varsavia: « La gente cerca simboli che esprimano la protesta e quando manca una opposizione di sinistra si dirige verso i vecchi simboli della destra ».

In questa frase sembra riassumersi il senso del « nuovo corso » cecoslovacco. Repressa dal regime la struttura dei soviet comportante democrazia diretta, sbarrata la strada a una maggiore partecipazione del popolo al potere, i cecoslovacchi si rivolgono ai miti occidentali, quali il benessere, il consumismo, la libera concorrenza, con uno slancio felice verso una soluzione, verso una attesa e promettente evoluzione.

Le manifestazioni degli studenti praguesi sono cominciate



improvvisamente il 31 ottobre dell'anno scorso; nello stesso giorno si riuniva il Comitato Centrale del partito comunista, che dopo un'accesa discussione avrebbe deciso le dimissioni di Novotny. Partiti dal collegio di Strahov per protestare contro la mancanza di elettricità, gli studenti sono stati caricati dalla polizia all'inizio della città vecchia. Qualche ora più tardi vari reparti di polizia invadono il collegio scagliandosi contro i giovani.

Questo assalto notturno mette in moto il meccanismo della rivolta, che si estende in tutti i centri universitari del paese. Per un mese si tengono dappertutto assemblee affollatissime che sfociano nella grande manifestazione del 21 dicembre sulla tomba di Masaryk, durante la quale si chiede libertà di espres-

sione e di discussione.

Per tutto gennaio e febbraio si progettano e si attuano centri d'informazione nei punti principali delle città per permettere all'opinione pubblica, sviata dai giornali del regime, di conoscere i motivi della tensione.

Il 27 aprile i giovani praguesi organizzano una marcia contro l'ambasciata americana a fianco di un gruppo di nordvietnamiti; arrivati davanti all'ambasciata sorgono i primi contrasti e quando i nordvietnamiti si slanciano contro l'edificio e strappano la bandiera americana gli studenti cecoslovacchi reagiscono violentemente e applaudono con calore quando più tardi la bandiera è issata di nuovo.

dutschke - sds

Come conseguenza dei fatti di Berlino la fama di Rudi Dutschke, soprannominato Rudi il rosso, è salita alle stelle. Ma è proprio da una facile fama, mitizzante e consumistica che bisogna guardarsi; è da una troppo facile interpretazione dell'uomo e delle idee che si deve rifuggire.

La Sozialistischer Deutscher Studentenbund era all'origine la vecchia organizzazione studentesca socialdemocratica. Espulsa dal partito nel 1961 si è riorganizzata in forma autonoma ed oggi può contare su quasi 3.000 iscritti ed il doppio di sostenitori.

E' all'interno del SDS che si è formata la corrente di Rudi Dutschke esplicitamente come « campo antiautoritario », tendente a rendere permanente lo stato conflittuale del sistema partendo da quell'ambito studentesco in cui la coscienza delle contraddizioni della società attuale è particolarmente presente.

Rudi Dutschke, e con lui il movimento studentesco tedesco, è su posizioni di critica globale ad un sistema che sfrutta disumanizzando, ed integra come momento concomitante allo sfruttamento.

Seguendo una linea che è la derivata di una serie di scelte culturali e politiche che vanno da Marx ad Adorno, da Lucacs a Marcuse ad Habermas, è emersa un'analisi approfondita del sistema e la scelta di una opposizione extraparlamentare che contiene una critica aperta non solo alle forze conservatrici ma anche a quel-



le forme di opposizione legalizzata e formale che sono considerati i partiti in genere.

L'obiettivo del movimento è la realizzazione di una democrazia diretta, in cui il potere sia effettivamente ripartito alla base e non accentrato in una "élite" i cui membri sono prodotti dalla scelta burocratica dei partiti. « I partiti —

secondo il parere recentemente espresso in un'intervista da Rudi Dutschke — sono diventati strumenti del potere esecutivo. La loro struttura interna non permette la formazione di una volontà politica democratica ».

Ma la critica del SDS supera con lo slancio e l'agilità delle idee non ancora massifi-

cate la stessa cortina di ferro. Dutschke non è tenero con la organizzazione politica dei paesi comunisti più di quanto lo sia verso il capitalismo occidentale. L'organizzazione del potere — secondo Dutschke — è nei paesi d'oltrecortina estremamente burocratizzata e ha perso — se mai, superato il momento costituzionale, lo ha avuto — il contatto con la base.

In pratica poi il gruppo studentesco tedesco ha svolto e continua a portare avanti tutta una violenta azione contro la catena giornalistica di Alex Springer fautore di un esasperante conservatorismo.

Si apre a questo proposito tutto un filone di discussione concernente i mezzi che il sistema adotterebbe per indirizzare nel senso voluto.

Non esiste secondo l'analisi del SDS la possibilità oggettiva di prendere coscienza di una realtà sociale mistificata finché non si mutano i mezzi d'informazione, finché non si rendono autonomi quei servizi pubblici che sono i giornali a partire dai quotidiani sino ad arrivare alle pubblicazioni di più vasto respiro.

Definizioni spicce come « poche idee ma confuse », il termine di « mamamaoisti » e, cosa estremamente grave, la richiesta fatta recentemente da Alex Springer di porre fuorigiogo il movimento sono il mezzo peggiore per superare le contraddizioni, anzi hanno solo il potere di acuire gli scompensi già esistenti.

francia

In Francia il movimento studentesco nasce a Strasburgo: nel 1966 alcuni studenti approfittando dell'assenteismo dei loro colleghi, dovuto alla politica di piccolo sindacalismo condotta dall'associazione rappresentativa, vinsero le elezioni universitarie e adoperarono la forza economica del sindacato per distruggerlo. Da questa loro esperienza antiriformista è nato un documento (« Della miseria nell'ambiente studentesco ») nel quale per la prima volta si è parlato di « condizione studentesca » e, con evidente richiamo alle teorie di Marcuse, se ne è parlato in termini eversivi: il documento sostiene infatti che la categoria studentesca è di per sé l'unica forza al di fuori del sistema, inintegrabile proprio perché investita da una fondamentale miseria umana, economica, sessuale. La lotta contro questa repressione costante e, in fin dei conti, accettabile, può essere solo una rivolta globale, a un sol tempo culturale, politica, sessuale.

Marcuse vi è importato massicciamente; talvolta è riportato quasi letteralmente, come quando si parla della « gioia », diretto frutto di una rivoluzione gratuita, vera e propria liberazione psicologica. Queste prime meditazioni sulla condizione studentesca ebbero un effetto precipuamente culturale: da queste analisi gli studenti si resero conto di svolgere un ruolo preciso e necessario nell'organizzazione della società e di dover trovare forme autonome di espressione, al di là delle vecchie strutture politiche presenti nelle università.

Dopo un anno di sosta delle lotte studentesche e operaie, in cui il numero degli studenti passa da 413.000 a 514.000, la rivolta nasce a Nanterre. Esplode nella facoltà di lettere, dove, nella notte di giovedì 2 maggio, il preside ha reso nota la decisione della serrata a tempo indeterminato. I tumulti che sono seguiti dapprima a Nanterre e poi a Parigi rappresentano lo sblocco violento di un lungo periodo di agitazioni, di riunioni, di organizzazioni del dissenso. Alla testa del movimento vi sono i « 142 » come vengono definiti i membri del « Movimento 22 marzo » (così chiamato in ricordo del giorno in cui gli universitari hanno chiesto al rettore di tenere riunioni politiche nelle facoltà).

Durante l'occupazione che seguì, i gruppi di studio più frequentati sono « la scienza come valore neutro » e « il ruolo rivoluzionario degli studenti nei Paesi dell'Est ». Il 5 aprile gli

studenti avevano dichiarato pubblicamente che il loro primo obiettivo sarebbe stato di boicottare gli esami. A questo proposito la riforma Fouchet è studiata e criticata per tutto il mese di aprile, finché si giunge alla compilazione di una carta rivendicativa denominata « la riforma della riforma ».

Ai primi di maggio il gruppo di Nanterre si trasferisce a Parigi e organizza l'occupazione della Sorbona. Il rettore Roche, dopo gli scontri avvenuti col gruppo fascista « Occidente » nella notte fra il 2 e il 3 maggio, fa intervenire la polizia. Durante la mattinata del 3 scoppia la prima battaglia nel quartiere latino; gli scontri si trascineranno fino al tardo pomeriggio.

Il 7 maggio, la manifestazione del quartiere latino, organizzata fabbriamente da due giorni per protesta contro gli arresti e i provvedimenti disciplinari adottati all'interno dell'università, è bloccata dalla polizia; dopo le prime cariche la battaglia si fraziona in tanti scontri isolati; per la prima volta si adopera il « pavé » come proiettile. Circa 500 i feriti.

Notte fra 10 e 11 maggio: 20.000 studenti fronteggiano la polizia fino alle quattro del mattino: forniti di bastoni e di bavagli imbevuti di acido borico per difendersi dai gas, erigono 50 barricate; occorre l'intervento del C.R.S., la polizia speciale, per disperderli. Vi sono stati più di ottocento feriti e sembra che 200 giovani rimarranno ciechi come conseguenza dei gas al cloro usati dai gendarmi.

22 maggio: il leader anarchico Cohn-Bendit non può più rientrare in Francia, a causa dell'interdizione del Ministero degli Interni, da Amsterdam dove si era recato per una serie di conferenze. (Come è noto vi rientrerà passando il confine con l'aiuto di studenti tedeschi).

Notte del 23 maggio: tumulti a Parigi per l'interdizione a Cohn-Bendit: 75 feriti.

L'improvviso esplodere e allargarsi della contestazione studentesca produce squilibri all'interno della stessa sinistra francese presa in senso lato (S.F.I.O., P.S.U., P.C.F.). Venerdì 10 maggio: la conferenza nazionale degli studenti del P.S.U. emana un comunicato dove « si denuncia l'atteggiamento degli studenti comunisti che hanno tentato di opporsi al movimento ».

L'« Humanité » dal canto suo attacca con violenza gli studenti e propugna una politica corporativistica, tenendo ben distinti gli interessi e le richieste degli studenti da quelli delle altre categorie sociali. Gli stessi studenti della « S.F.I.O. », pur sottolineando la fedeltà al « tradizionalismo » dell'U.N.E.F., non operano distinzioni all'interno del movimento studentesco quando affermano in un loro comunicato « di associarsi a tutte le forze che operano nell'università ». In questi ultimi giorni s'è venuto a sapere che la tattica delle manifestazioni di piazza a sfondo violento, osteggiata in un primo momento dall'U.N.E.F. e perfino dai Giovani Comunisti Rivoluzionari (J.C.R.) e da Cohn-Bendit, è stata promossa dal M.A.U. (Movimento di Azione Universitaria), composto da anziani dirigenti della sinistra sindacale. Le carte della nuova e della vecchia sinistra si rimescolano continuamente, trovando un'unità alla base nel corso delle lotte.

L'impressione generale che si ricava dal movimento francese è che la teoria sia fortemente indietro sulla pratica. Ma l'azione è l'unica possibilità oggi di sormontare la divisione degli studenti in una moltitudine di piccoli gruppi. Comunque proprio in questi giorni l'analisi teorica è affrontata dai giovani anarchici, che stanno compilando un programma dettagliato, chiamato « Università Critique », in cui il primo punto è la soppressione totale degli esami. Con questo obiettivo immediato si sta sviluppando una grande campagna mobilitativa che ha già prodotto alcuni notevoli risultati: sembra che l'80 per cento dei liceali non si presenterà al baccalaureato e il 60 per cento degli universitari alla prossima sessione di esami.



università

storia di una strategia

«Nell'università si manifesta con acutezza crescente la contraddizione tra la filosofia ufficiale dell'efficienza e lo spreco del lavoro intellettuale, fra una promessa di cultura e la negazione della cultura, tra una fraseologia di libertà ed una prassi di autoritarismo».

Questi concetti che abbiamo riportati pur non essendo tratti dai documenti del M.S. possono essere presi come sintesi molto concentrata delle motivazioni della rivolta studentesca.

E' infatti da un'analisi perlomeno collegata a questo discorso che nei vari Atenei italiani ha preso le mosse un nuovo tipo di movimento studentesco.

E la novità del movimento è data dal progressivo passaggio in esso avvenuto — ed oggi pensiamo portato a termine — da una politica rivendicativa di tipo corporativistico ad una richiesta di ristrutturazione delle fondamenta stesse su cui poggia l'università.

Il primo passo di questa rapida evoluzione si è avuto con il rifiuto delle istituzioni politico-culturali (ORUG, CUC, CUT, UGI, EDELWEISS, INTESA) e con l'affermazione della forma assembleare come unico momento deliberativo del movimento studentesco.

A Trento, per esempio, all'Istituto universitario di scienze sociali il passaggio da una politica riformistica a quella di contestazione è visibile su un piano concettuale facendo il raffronto fra gli obiettivi del 1966 e quelli di oggi.

La prima occupazione durata 18 giorni nel periodo gennaio-febbraio 1966 si proponeva di ottenere il riconoscimento giuridico dell'Istituto come atto a rilasciare la lau-

rea in sociologia e non una laurea in scienze politiche e sociali ad indirizzo sociologico.

Due anni dopo l'atteggiamento degli studenti trentini diventa questo: «Il processo di differenziazione oggettiva delle volontà politiche della Direzione dell'Istituto e del MST si è concretizzato nella presa di coscienza degli studenti del ruolo da interpretare nel «campo sociale» università, ruolo che per l'attuale sistema politico-economico non deve entrare in contraddizione con delle strutture universitarie concepite per la produzione di quadri tecnici altamente specializzati, la cui funzione fondamentale di puri e semplici elementi di «controllo sociale» viene prefigurata nella misura in cui è impedito agli studenti di partecipare concretamente al processo di formazione della loro stessa qualificazione scientifica o professionale... «Come studenti non abbiamo nessun potere, non possiamo quindi influire in alcun modo sulle scelte che ci riguardano: possiamo solo obbedire e chinare la testa. Soltanto scendendo in agitazione possiamo crearci il potere che strutturalmente ci manca, e la lotta avrà tanto più possibilità di successo, quanto più eviterà il rischio del corporativismo, ed assumerà connotazioni di carattere critico generale».

In concomitanza si svolge il discorso di Palazzo Campana a Torino che ha come portavoce, fra gli altri, G. Viale e L. Bobbio. Da Palazzo Campana viene sottolineato il fatto che l'università non è che una espressione di una realtà sociale più ampia. L'università nell'analisi da essi svolta fa capo come tutti gli avve-

nimenti di vasta portata degli ultimi anni (rivoluzione culturale cinese, guerriglia sudamericana, rivolta dei ghetti afroamericani) al Vietnam. «Esiste un grosso malcontento — scrivono Bobbio e Viale — ed una carica di rabbia tra tutti gli studenti, che non sono dovuti soltanto all'arretratezza della scuola italiana (come molti tendono a credere) ma soprattutto al fatto che la scuola è oggettivamente, e tende sempre di più ad essere, uno degli strumenti fondamentali di trasmissione dei valori autoritari della nostra società e di manipolazione degli studenti, teso a far loro accettare le forme della divisione del lavoro e della stratificazione gerarchica dei ruoli su cui la nostra società si fonda».

A Milano d'altronde nella facoltà di architettura del Politecnico si persegue una politica che si propone l'attuazione sperimentale del programma di lavoro elaborato per la facoltà. Si confermano l'autogestione legata al potere studentesco e ci si pone in antitesi all'autoritarismo accademico che detiene il potere istituzionale. Si parla di una nuova didattica di massa, di lavoro-formazione degli studenti nella ricerca, della formazione dell'organico docente-ricercatore a «full time».

Su uno stesso piano di lavoro nell'ambito dell'università si pongono gli studenti dell'Istituto di Architettura di Venezia.

Ad una serie di strumenti di lotta elaborati lo scorso anno sono state abbinate alcune condizioni preliminari considerate indispensabili:

1) abolizione della divisione in filoni della struttura didattica:

2) abolizione della divisione in corsi;

3) abolizione degli esami.

Ma l'analisi delle sfumature e dei contenuti variati alle agitazioni delle diverse università andrebbe allargata a Roma, Firenze, Pisa, Napoli, ecc.

Dai dati sommari qui riportati emerge comunque un punto nodale comune a tutti i movimenti universitari. Il rifiuto di considerare l'università come un fatto avulso dalla società in cui è situata ed il conseguente atteggiamento di dissenso nei confronti di una realtà sociale vista come causa prima dei mali dell'università.

Le differenze stanno nel porre l'accento sul discorso globale prima o dopo, più o meno che sul particolare ambito universitario.

Comunque se la strategia di fondo del movimento è abbastanza chiara e definita, non altrettanto si può dire della metodologia che viene elaborata Ateneo per Ateneo, gruppo per gruppo. Essa è solo in parte logica e necessariamente legata ai diversi rapporti di forza esistenti tra studenti e potere accademico.

Una componente di questa dispersione tattica è il limite oggettivo del movimento ed andrebbe superata per ottenere una forza più compatta ed omogenea. Di questo limite c'è comunque coscienza: lo dimostrano le frequenti riunioni di gruppi delle diverse università alla ricerca di un'unità d'azione veramente indispensabile per raggiungere quegli obiettivi che ormai non potranno limitarsi a rendere più funzionale il sistema universitario senza ristrutturare quel sistema sociale stesso che lo ha partorito.

la lega operai studenti

pagina riservata
agli interventi

La « Lega degli Operai » degli Studenti » è nata alla fine del 1967, in collegamento con le lotte studentesche nell'Università e nelle Scuole Medie della nostra città, che si legavano del resto a quelle del Paese in pieno svolgimento. Ma sarebbe un errore pensare che la « Lega » sia nata dall'idea, venuta ad alcuni studenti che partecipavano a quelle lotte, di collegare alle lotte operaie in modo volontaristico e dovuto ad una convinzione esclusivamente ideologica.

In realtà, preesistevano gruppi di militanti rivoluzionari, operai e intellettuali, che da tempo lavoravano, non certe impostazioni politiche, alle fabbriche, e ad essi si erano avvicinati gruppi di studenti che cercavano di condurre, anche nella Università e nelle Scuole Medie cittadine, una lotta che si avvicinava, nella concezione generale, a quella che cercavano di stimolare e appoggiare nelle fabbriche i militanti operai e intellettuali, già riuniti ed operanti nel Circolo « Rosa Luxemburg », cui pervennero i gruppi di studenti di cui abbiamo detto. Quando si svolsero le lotte studentesche nel novembre e dicembre del 1967, mentre si svolgevano altre lotte operaie queste, in un settore dell'Italider-Sci e alla Cressa-Sub, i militanti operai, intellettuali, studenti si trovarono insieme in tutte queste lotte. E da questa unione pratica, e dalla discussione politica dei metodi, delle motivazioni, degli obiettivi delle lotte, dalla necessità constatata di unificarle in una lotta comune contro un comune nemico nacque la convinzione della necessità di organizzarsi nella « Lega », in cui confluissero i militanti del Circolo « Rosa Luxemburg ».

Naturalmente, la chiarificazione politica, e la organizzazione concreta sulla base della prima, non furono cose agevoli nella « Lega », come invece era parso a molti dei suoi membri, se non a tutti, quando si risolse che era venuto il momento di costituirsi. La provenienza politica e sociale, le esperienze, l'ambiente culturale e di lavoro, ecc., erano molto differenti per i membri della « Lega », e fra alcuni gruppi (fra gli intellettuali di diversa formazione, e soprattutto fra gli studenti e gli operai) le differenze erano fortissime, come è comprensibile. Rendere omogenea la « Lega » non era un compito facile, e del resto è lontano dall'essere risolto. Ma alcuni principi unificatori sono diventati comuni ai membri della « Lega ». Il primo è che nessun « fronte » di classe può sovvertire questa società, se non ha come perno la presenza attiva della classe operaia, sia a livello nazionale che internazionale, del resto inscindibili fra loro. E perciò le ideologie castriste, guavarista e maoista, sostenitrici della guerriglia e della rivoluzione contadina del Terzo Mondo che alla fine faranno esplodere le contraddizioni anche all'interno del capitalismo avanzato delle metropoli industriali, quando cioè la « campagna » internazionale (il Terzo Mondo) avrà assediato e costretto alla resa la « città » internazionale (il mondo capitalistico sviluppato), promuovendo in essa la guerra civile fra capitalisti e operai, queste ideologie, dicevamo, non sono le nostre, perché accantonano la classe operaia come soggetto storico centrale della rivoluzione capitalistica. E' una concezione meccanica, e sembra, perché vede un fronte compatto nel Terzo Mondo contro il capitalismo imperialista, fronte che non è mai esistito in questa forma.

Nel Terzo Mondo esistono gli strati sociali (essenzialmente contadini) più sfruttati e oppressi della terra, ma esistono anche borghesia, burocrazia, ceti medi, che sono pronti ad ogni compromesso con l'imperialismo, quando la lotta contro di essi minaccia il loro potere di classe « in loco ». Le lotte del Terzo Mondo contro l'imperialismo non sono « funzionali » ad esso, come qualcuno sostiene (andando al più opposto rispetto ai maoisti, guavaristi e castristi) perché l'imperialismo le vorrebbe volentieri, anche se i loro sviluppi non hanno mai compromesso radicalmente il capitalismo. Vederle come lotte « funzionali » significa immaginare omogeneo e compatto il fronte imperialista, cosa che non è, non solo per i contrasti fra i capitalisti, ma fra borghesia e burocrazia da una parte, e classe operaia con altri strati sociali dall'altra.

Non si tratta di creare una posizione equilibrata o mediana fra queste due, ma rendersi conto che il Terzo Mondo è contraddittorio, sul piano di classe, ed più né meno del capitalismo imperialista. E rendersi conto (se si mantiene la concezione della classe operaia come soggetto storico potenziale della rivoluzione anticapitalista)

che la lotta di classe nel mondo capitalistico è fondamentale, nel senso che ad essa ci si avventurerà funzionale la rivoluzione contadina del Terzo Mondo, e non l'inverso. Ma questa implicazione che non si consideri la classe operaia come integrata, cioè come incapace, da sola, di arrivare ad esprimere la coscienza della propria lotta, e ad organizzarla nei Soviets, consigli, comitati, ecc., organismi rivoluzionari di massa che non esprimono il potere degli operai, ma siano questo potere in atto. I sostenitori della seconda tesi di cui sopra, che vedono nel mondo capitalistico un fronte compatto, almeno per ora, sostengono questa perché la classe operaia è in esso integrata, per loro, nel senso anzidetto. Ma, appunto, per questo, siccome la classe è incapace da sola di arrivare alla coscienza politica rivoluzionaria, questa coscienza è fuori della classe, negli « intellettuali-scientisti » e « rivoluzionari » di professione che costituiscono il Partito, coscienza permanente della classe operaia e, naturalmente, scienza. Perciò, per questi gruppi politici, la compattezza del mondo capitalistico non è dovuta alla mancanza o insufficienza di una autonomia azione ed organizzazione di classe (perché questa non ci sarà mai, secondo loro), ma alla mancanza del Partito, che, coscienza della classe, la guiderebbe contro il regime capitalistico ecc., ecc. Perciò questi gruppi politici, di matrice leninista in senso lato, pensano le stesse cose dei maoisti ecc., nei riguardi della classe operaia: integrata nel sistema, da cui una certa compattezza del mondo capitalistico. Solo che i maoisti pensano che la classe operaia sarà spinta alla lotta dalle vittorie anticoloniali, e i « leninisti » dalla creazione del Partito. Entrambe le concezioni sostengono comunque che la classe operaia non ha, e non avrà, alcuna autonomia, ma si muoverà per cause esterne (la lotta del Terzo Mondo, l'azione del Partito).

Queste concezioni, da respingere secondo la « Lega », sono per tutti definibili come burocratiche. Esse concepiscono la classe operaia come massa incomprensibile, che deve essere guidata dagli specialisti (economisti, politici strategici, « professionisti » della rivoluzione) e naturalmente intellettuali borghesi o assimilati. Nella quale concezione si ravvivano tutte le teorie fondamentali del capitalismo che si vorrebbe combattere, prima fra tutte la gerarchia.

L'organizzazione, nel capitalismo, non può che essere gerarchica, e così pensano anche questi « rivoluzionari ».

La borghesia è la strata maggiore, di cui gli operai sono la truppa; entrambi sono necessari, il primo per sfruttare, e la seconda per essere sfruttata. E tutta la gerarchia della società capitalistica, che ha come compito di imporre e sviluppare lo sfruttamento dei lavoratori, è l'unica forma di organizzazione della società. Ma i leninisti non pensano in modo diverso: il Partito (cioè la sua burocrazia, perché cosa sono i « rivoluzionari » di professione, gli « scienziati », se non burocrati, inamovibili perché « sanno », mentre quelli che potrebbero o dovrebbero rimuoverli o controllarli non possono farlo perché, appunto, non « sanno ») e lo stato, snaggio, e gli operai la truppa. E se il Partito guida la classe al potere, una volta rovesciato il capitalismo privato, gli sostituirà un capitalismo burocratico, nel quale la burocrazia del Partito, rafforzata con burocrati vecchi e nuovi, sarà la classe dominante, cioè sfruttatrice. Questo è già avvenuto storicamente (URSS, democrazie popolari, Cina, Cuba) nelle condizioni più diverse, e non si vede come un nuovo Partito darebbe garanzie che questi fenomeni non si ripeterebbero, quando la concezione che lo anima è la stessa che ha animato i vari Partiti, che hanno dato luogo al capitalismo burocratico.

Del resto, il Partito più illustre fra questi, quello bolscevico russo, ha lottato contro la tendenza a diventare classe dominante per anni, senza evitarla. C'era arretratezza russa, l'isolamento internazionale, ecc., ma anche se la rivoluzione, concepita in quel modo burocratico, si fosse estesa alla Germania o all'Europa occidentale, si avrebbe avuto un capitalismo burocratico in senso, senza gli errori dello stalinismo forse ma non meno antipopolare, alla fine. Una concezione burocratica, che nega ogni autonomia alle masse operaie, non può che portare ad un regime burocratico (cioè capitalistico, cioè sfruttatore).

L'organizzazione, sia politica che sociale, non è necessariamente solo gerarchica (burocratica): ammettere questo, significa so-

mettere il capitalismo come immortale.

Le masse operaie hanno dimostrato di saper organizzare esse stesse, coscienti ed autonome, dunque di essere rivoluzionarie.

La Comune del 1871, i Soviets del 1905 e del 1917, i Consigli tedeschi del 1918-19, i Comités Obreros y Campesinos del 1936 in Spagna, i Consigli operai ungheresi del 1956, sono esempi di ciò. La loro organizzazione non era gerarchica ma collettiva, ed essi aprivano la via alla costruzione di una nuova società, che non sarebbe stata il capitalismo burocratico, ma il socialismo. Distruggere il potere della borghesia non basta, se poi l'apparato statale resta lo stesso nella struttura, l'organizzazione gerarchica e tecnologica del lavoro e della società restano con gli stessi principi: questo significa che la sostanza è rimasta, lo sfruttamento e la divisione in classi sono intatti, solo che una burocrazia già rivoluzionaria ha preso il posto della borghesia espropriata, trasformando il capitalismo privato in capitalismo di stato. Il dramma è poi ancor più grave, se tutto ciò viene giustificato definendo il capitalismo di stato come socialismo, come è regolarmente avvenuto, dall'URSS in poi.

La « Lega » respinge l'organizzazione gerarchica, burocratica: tutti i militanti decidono ed eseguono insieme l'attività comune, senza dirigenti stabili, né formali né di fatto, che finirebbero per pensare per tutti e dare degli ordini sulla base di conoscenze e capacità che magari sono uniche, ma non per questo devono essere uno strumento di potere dirigente. Il maoismo non esiste (esso è sempre imposto da qualcuno, in realtà), ma naturalmente in una organizzazione politica la volontà della maggioranza stabilisce l'azione per tutti, anche per la minoranza (la quale dal punto di vista delle idee mantiene le proprie, ma sul piano dell'azione è tenuta ad eseguire le decisioni della maggioranza). Diversamente, non sarebbe questione di organizzazione burocratica o anti-burocratica, ma semplicemente non vi sarebbe organizzazione (il che è burocratico, perché lascia che la società si organizzi in qualche modo, cioè in modo borghese).

La burocrazia non è uno stile di lavoro, ma uno strato sociale della nostra società che aumenta sempre più. In altre società essa è una classe dominante, sfruttatrice: è questo e l'obiettivo della burocrazia, compresa quella del Partito e Sindacati « di sinistra ».

La burocrazia « operaia » non respinge nessuno dei « valori » della società capitalistica, dalla divisione fra dirigenti ed esecutori, alla divisione gerarchica dei salari, alla struttura statale, al rapporto di produzione sfruttatore, al rapporto sociale oppressivo. Noi consideriamo le burocrazie « operaie » come parte del sistema di sfruttamento operaio. Ma esse, grazie ad una serie di avvenimenti storici, e grazie agli attivisti di fabbrica, hanno ancora una certa influenza sugli operai, specie sul piano sindacale. Ignorare ciò significa non arrivare agli operai, o non essere compresi, perché è difficile sostenere che un attivista sindacale, operaio egli stesso, è inserito nel meccanismo dello sfruttamento. Nell'azione per stimolare o appoggiare lotte autonome operaie, da cui possa uscire un embrione di autorganizzazione di classe, non si può ignorare l'importanza delle rivendicazioni operaie in quelle dei sindacalisti di fabbrica, che bisogna coinvolgere in queste lotte, perché sono poi i sindacati che firmano i contratti di lavoro; e finché non esiste una organizzazione autonoma operaia che strumentalizzi i sindacati a suo vantaggio, essi non possono essere ignorati, dando per scontato che per gli operai non lo è ancora, né può esserlo, se non sulla base di una esperienza di autonomia e di organizzazione operaia positiva, e non progettata. Questa esperienza non c'è ancora, se non in momenti particolari, insufficienti a stabilizzarla.

La « Lega » non si pone come potenziale gruppo dirigente della classe operaia, per guidarla al socialismo, ma come gruppo di militanti che intervengono dovunque vi siano lotte o sintomi di lotte operaie e studentesche, per estenderle e rafforzarle per quanto è possibile, proponendo un tipo di lotta, di organizzazione, di sogni che è idealmente antiburocratico, ma che diventa tale praticamente solo se gli operai si riconoscono in esso.

Nessuna direttiva può essere portata dalla « Lega » agli operai, perché sarebbe inutile dire che cosa gli operai debbono fare,

se sono convinti che gli operai possano trovarlo da soli (magari col nostro aiuto, ma nulla di più). Noi possiamo avere una esperienza politica più o meno ampia, ma non possiamo sostituirci a quella operaia, senza portarci su posizioni tradizionali, reazionarie. Noi appoggiamo e cerchiamo di sviluppare le lotte, ma non le inventiamo né le dirigiamo. Questo è ciò che è stato fatto per decenni, coi bei risultati che si possono vedere agevolmente: i padroni sono organizzati a tutti i livelli, gli operai sono isolati fra loro al massimo grado. Le loro « organizzazioni » politiche e sindacali hanno il compito di dividerli e non di unirli, perché inserite nel regime, che ha l'obiettivo di tenere divisi gli sfruttati, e cementare gli sfruttatori e i loro trapiedi.

Il rifiuto degli studenti di trasformarsi in funzionari del capitale contro gli operai nelle fabbriche, sotto forma di tecnici, periti, ingegneri, pianificatori, relatori umani, psicologi e medici aziendali, ecc., dirigenti insomma, significa che il nemico è lo stesso, la società dello sfruttamento con le sue gerarchie apposte e funzionali.

Unire dunque la lotta operaia e studentesca appare necessario, anche se operai e studenti non sono nella stessa situazione e non possono muoversi con modalità identiche. Il sistema delle assemblee di base studentesche, che discutono e decidono, non può essere eseso alle fabbriche per semplice proposta, perché nelle fabbriche questo sistema significherebbe la vigilia della rivoluzione, e la situazione non è questa. Così, l'ostruzionismo permanente all'attività razionaria delle burocrazie accademiche, trasferito nelle fabbriche sarebbe il potere nelle mani degli operai, il loro completo controllo sulla produzione, sui ritmi, sui tempi, sull'organizzazione del lavoro, cioè la vigilia della rivoluzione, anche qui. Ma l'obiettivo comune, e i mezzi comuni, anche se usati in modi e tempi diversi per necessità, implicano la unificazione delle lotte e l'organizzazione comune di esse. La « Lega » si propone anche questo compito unificante, attraverso i suoi militanti operai e studenti.

Nessuno si nasconde le difficoltà della omogeneizzazione politica del movimento studentesco, per l'origine sociale, la situazione nella società, le caratteristiche stesse di vita degli studenti. Ma questa omogeneizzazione politica, e il collegamento con le lotte operaie, devono essere obiettivi permanenti dei militanti rivoluzionari. Vanno rifiutate le posizioni che vedono negli studenti una massa confusa ed ignorante, da cui però si possono trarre dei quadri per il fantomatico « Partito di classe » che si deve creare da sempre, e non si crea mai. Questo atteggiamento di disprezzo è simile a quello tenuto da questi « rivoluzionari storici » di stampo leninista, verso gli operai: massa incoerente da cui si possono trarre alcuni elementi « buoni », e per il resto non può che essere guidata per mano verso le grandi mete...

L'atteggiamento burocratico è sempre lo stesso, e si manifesta in modo identico: lo stato maggiore osserva la truppa, anima e senza anima, con occhio sprezzante, e ne trae qualche individuo per promuoverlo caporale o sergente perché « promette bene ». Questo, se è fatto dalla burocrazia sovietica, potente classe dominante, è un fatto importante, anche se va respinto politicamente; ma quando lo stesso atteggiamento distingue movimenti di poche persone, senza poteri nelle mani, che ne hanno davanti milioni, la cosa diventa delirante.

In una situazione come quella attuale, in cui il capitalismo si burocratizza (e cioè si organizza, dal suo punto di vista) sempre più, in cui la pubblicità, e i consumi, la manipolazione e la propaganda, la privatizzazione e la sfiducia orchestrata, arrivano dovunque, in cui burocrazia di ogni genere si amplifica e si estende, dal movimento operaio alla produzione, alla cultura, all'amministrazione politica, ecc.: in cui la classe operaia non dà segni evidenti di autorganizzazione e di autonomia di classe; in cui l'autorganizzazione è massiccia, da ogni punto di vista; in questa situazione, dicevamo, cercare di mantenere e sviluppare posizioni antiburocratiche, rivoluzionarie, classiste, può apparire un compito disperato. E' invece un compito che va assunto con serenità, moderata, coscienza delle difficoltà, e senza illusioni, facili entusiasmi o fanatismi: deve essere non un lavoro « straordinario » dopo le ore di fabbrica o d'ufficio, ma un modo di vivere,

la « Lega »

genova, un'isola?

il "qualcosa si muove," da tanto atteso.....

Si è scritto a lungo su Genova e più a lungo se ne è parlato in dibattiti, riunioni, discussioni e convegni.

Su questa Genova «in crisi, irrecuperabile, indolente, rinnegata, depauperata dei suoi figli migliori, tagliata fuori dal mondo».

Non ci interessa in questa sede ricomprendere né quel che ha pensato o pensa dell'argomento la ufficialità, né tanto meno gareggiare con i servizi che ogni tanto ci propina in proposito la stampa. No. Non a questa impostazione del problema facciamo riferimento. Quel che ci interessa casomai è partire da quell'angoscia tutta nostra e sussurrata qualche volta a pochi intimi che la condividevano con noi, urlata nelle riunioni indette dalla ufficialità, soprattutto duramente sofferta sulla pelle in questi anni, ogni giorno.

E la riduzione della crisi della città a una crisi economica, operata da enti, partiti e sindacati? In blocco? «Ce ne fottiamo dell'economia», abbiamo detto irridendo imprenditori e politici e sindacalisti: «auguriamo alla gente come voi di morire di fame». E abbiamo continuato la nostra vita di estranei ad una città straniera che non ci offriva neppure un locale ove la sera riunirci per sfogare la nostra rabbia.

Genova, anno zero. Genova città maledetta, piatta, levigata.

Polverizzati, atomizzati, ognuno per conto nostro, nella nostra tana che nella grande Genova può essere situata a Pegli come a Nervi, a Sampierdarena come a Voltri, a Bolzaneto come a Sestri Ponente — distanze pressoché incolmabili dalla rete viaria della nostra città — abbiamo vissuto questi anni ciascuno per conto nostro, in gruppetti di due o tre, unicamente preoccupati di coltivare il nostro specialistico settore ed individualmente tesi a collegarci col resto del mondo ove, bene o male, il discorso continuava e noi non volevamo restare indietro e volevamo una conferma di quello che avevamo dentro.

A Genova non era nata, come altrove, la comunità del rifiuto. Poi, proprio nel momento peggiore, quando se non altro il fisico confronto con altre realtà ci faceva sentire che qui così non si poteva continuare; proprio nel momento in cui l'assenza di tutto, il niente, il deserto rotto soltanto dalla gracchiante idiozia dell'ufficialità ci faceva meditare impossibili alternative — asili politici altrove, dove il tempo del mondo scandisce le sue ore ed ogni ora è un'ora diversa, o su una montagna assieme a quelli che con noi dividevano gli stessi pensieri — a un tratto qualcosa si è rotto, qualcosa di irreversibile si è messo in

movimento.

L'ufficialità continua a strombazzare le sue frasi fatte e senza senso contando di modellare una intera comunità a misura del suo vuoto mentale: «Noi siamo per la libertà, noi siamo per la moralità, noi siamo per la dignità». «Viva l'Italia», tuonava nei giorni della campagna elettorale un candidato in piazza De Ferrari.

Quelle parole, dette in quel modo, da loro, per noi non hanno alcun senso.

Alla loro libertà, contrapponiamo la nostra; alla loro moralità la nostra cronica «immoralità», alla loro dignità il nostro rifiuto della «rispettabilità» e dei mille compromessi per ottenerla.

Poco a poco qualcosa a Genova sta nascendo ed è merito dei giovani, soprattutto, se qualcosa si è mosso: non importa se tutto questo appare ancora confuso e indistinto: la direzione è giusta.

Dalle discussioni nei bar del centro ove ogni sera ci si raccoglie alla beffa al ministro potente, onorato e vezzeggiato, alle bolle di sapone alla «serata culturale impegnata» indetta dal teatro Stabile; dalle manifestazioni popolari alle occupazioni universitarie, i più giovani manifestano in modo stupefacente il loro concetto di libertà, che è modo d'essere; la loro vivacità intellettuale, che è modo d'essere; il loro antifascismo contro il fascismo e i fascisti di tutti i giorni — grossi e piccini — che è ancora e finalmente modo d'essere. Anche se l'ufficialità di tutte le risse non se ne accorge o finge di non accorgersene, anche a Genova sta nascendo una comunità opposta a quella soddisfatta e integrata.

Dal disfattismo da solotto alla ricerca di contatti reali; dal desiderio di demolire (perché ci si sente esclusi dalla pasta) alla volontà di costruire con un metro diverso.

Questo improvviso e simultaneo infoltirsi delle schiere del dissenso non è frutto, anche qui a Genova, del caso; è frutto del momento storico: di un momento in cui tutti comprendono che ovunque nel mondo si gioca il destino dell'uomo e che occorre difendere ovunque l'umanità dell'uomo (che non è quello che semina morte in Vietnam; che non è quello che semina odio in Israele; che non è quello che uccide Luther King; che non è quello che spara a Dutschke; che non è quello che uccide i Kennedy, che non è quel manichino prefabbricato che ci viene proposto a modello ogni giorno).

Il destino ci ha posto in questa città come sede di questo rifiuto e di qui avrà l'avvio il nostro dissenso e la controproposta del nostro modello umano.

istituto scienze sociali

se: non preghi non ti voglio

Gli allievi dell'Istituto di Scienze Sociali di Genova non caddero dalle nuvole la sera del 21 maggio scorso, quando il direttore prof. Filippo Peschiera annunciò le sue dimissioni insieme a quelle dei suoi collaboratori e dell'intero corpo insegnante, ma fino all'ultimo avevano sperato che la tegola non cadesse.

La crisi era venuta fuori sempre più chiaramente fin dall'inizio dell'anno accademico: all'ISS non si respirava più quell'aria serena e distesa, non regnava più lo spirito critico e corrosivo che avevano caratterizzato questa «scuola»; era invece subentrata un'atmosfera di sospetto e di complotto.

Questo da quando mons. Torrazza, uno dei più reazionari esponenti della Curia genovese e membro — pare potentissimo — del Consiglio di Amministrazione dell'ISS, aveva deciso di imprimere all'impostazione dei corsi una linea ben precisa. In proposito c'erano stati drammatici contrasti col direttore prof. Peschiera il quale sosteneva, e sostiene tuttora, una linea di apertura a tutti i problemi della cultura contemporanea e della società in chiave di discussione franca e aperta, senza apriorismi di sorta. Peschiera, infatti, aveva aperto le porte dell'ISS (dove si studia praticamente gratis) a chiunque, mentre Torrazza avrebbe voluto una scelta individuale e «individuata» degli studenti attraverso le associazioni cattoliche, le parrocchie ecc. Inoltre il prelato era contrario alle tavole rotonde, ai dibattiti, agli incontri con personalità del mondo politico, economico e sindacale, incontri che il direttore vedeva invece come complemento necessario ai corsi.

Date le condizioni sopraesposte, la pace non poteva durare: Torrazza — e ci piacerebbe sapere dove abbia preso tutto il potere che ha — decideva di colpire Peschiera con «sanzioni» economiche, costringendolo a licenziare alcuni dipendenti; poi operava il suo piccolo «colpo di Stato» esautorando dalla Presidenza dell'ISS il dott. Enrico Redaelli Spreafico, amministratore delegato dell'Italsider, ritenuto il maggior responsabile, perché aperto fautore, della politica «liberale» di Peschiera.

Nuovo presidente veniva nominato l'ing. Rosini, ex-presidente della Finmare, universalmente indicato come «uomo del Vaticano». Redaelli era degradato a vice-presidente e affiancato nella carica dallo stesso Torrazza. Ultimo round: veniva richiesta una lista con tutti i nomi degli studenti, affiancati dalle loro presunte o reali inclinazioni in materia di politica e di religione, ad uso di epurazione e di controllo (aggiungiamo che, nel frattempo, erano stati imposti al I e II anno due corsi di Filosofia Sociale e Dottrina Sociale della Chiesa, tenuti da insegnanti del Seminario Arcivescovile).

L'imposizione poliziesca era la goccia classica che fa traboccare il vaso. Peschiera si dimetteva e — fatto non previsto — si dimettevano per solidarietà anche tutti i suoi collaboratori. Il colpo finale a Torrazza che già pregustava la vittoria è giunto da parte di tutti gli studenti che hanno, spontaneamente, rinunciato a proseguire gli studi presso l'ISS. I giornali di Genova da «Il Lavoro Nuovo» al «Il Secolo XIX», e dal «Corriere Mercantile» all'«Unità», hanno solidarizzato con Peschiera e gli studenti, bollando duramente il Consiglio d'Amministrazione e la Curia (unico, ovviamente, assente il clericale «Nuovo Cittadino»), ma non solo: il Sindaco di Genova (democristiano) ha promesso agli studenti, recatisi da lui in deputazione, di fare il possibile affinché Peschiera possa continuare la sua attività didattica, preziosa in una città ricca di vuoti culturali come Genova, in un nuovo istituto, stavolta tutelato dagli Enti Pubblici. Sappiamo che trattative in tal senso si stanno svolgendo febbrilmente.

E dall'altra parte?

Dall'altra parte niente. Silenzio. Nessuno li ha difesi (sono stati attaccati persino dalla «Stampa» e dal «Giorno»); e non è gente che sa battersi a viso aperto, con le carte in tavola. Privi dell'ombra amica dei corridoi, sono ciechi di fronte alla luce. La «crisi» di Genova, di cui tanto s'argomenta, ancora una volta rivela la sua stretta connessione al codinismo, all'attività, alla prevaricante aberrazione di una mentalità curiale che è riuscita a stupire persino i suoi colleghi (leggasi Lercaro e le sue opinioni sull'attuale cardinalismo genovese, per favore).

L. p.

Editi da De Donato Bari, a cura di Paolo Caruso, appaiono in questi giorni nelle librerie gli atti del processo di Stoccolma. La congiura del silenzio da parte della stampa di «informazione» che in Italia più che altrove ha avvolto di cortine fumogene i lavori del Tribunale, ha completamente passato sotto silenzio, anche questo volume così importante per comprendere il ruolo di gendarme del mondo che sempre più vanno assumendo gli Stati Uniti d'America, ruolo che chiunque può cogliere in tutta evidenza approfondendo appunto grazie a libri come, questo, quello che a prima vista potrebbe sembrare il «particolare» problema vietnamita. Prima d'ora in Italia, salvo una pubblicazione (a cura di ABC «Vietnam massacre» 1967), nulla è apparso che possa fornire al lettore una attendibile documentazione. Da ciò l'importanza di questa lettura.

- 1) Ha il governo degli Stati Uniti (e con esso i governi dell'Australia, della Nuova Zelanda e della Corea del Sud) commesso atti di aggressione ai sensi del diritto internazionale?
- 2) L'esercito americano ha impiegato o sperimentato armi nuove oppure armi vietate dalle leggi di guerra (gas, aggressivi chimici speciali, napalm, ecc.)?
- 3) Ci sono stati, e in quale misura bombardamenti di obiettivi di carattere puramente civile e in modo particolare di ospedali, scuole, sanatori, dighe, ecc.)?
- 4) I prigionieri vietnamiti vengono sottoposti a trattamenti inumani, vietati dalle leggi di guerra e in particolare a torture o a mutilazioni? Ci sono state rapresaglie ingiustificate contro la popolazione civile ed in particolare esecuzioni di ostaggi?
- 5) Sono stati approntati campi di lavoro forzato, ci sono state deportazioni della popolazione o altri atti miranti allo sterminio della popolazione, che possono essere considerati giuridicamente atti di genocidio?

Questi i quesiti proposti a sé medesimo ed alla coscienza collettiva dal Tribunale Russell, il quale ha tenuto due sessioni: la prima si è svolta alla «Casa del Popolo» di Stoccolma dal 2 al 10 maggio 1967 pronunciandosi in modo specifico sui quesiti 1 e 3. Sui restanti quesiti il Tribunale si è pronunciato nel corso della seconda sessione, svoltasi al «Circolo dei Sindacati» di Roskilde (Copenaghen) dal 21 al 30 novembre sempre nel '67. Nessun altro paese, ad eccezione di Svezia e Danimarca, si era dichiarato disposto ad ospitare i lavori del Tribunale.

il vietnam di stoccolma



Il volume ora pubblicato contiene la documentazione relativa ai quesiti svolti nel corso della seduta di Stoccolma.

Nato per la volontà di Bertrand Russell, presidente onorario, coadiuvato da Jean Paul Sartre, presidente dell'esecutivo, il Tribunale di Stoccolma si è avvalso della molteplice e varia collaborazione di molti intellettuali di ogni nazionalità (tra i giurati: Gunther Anders, Isaac Deutscher, Simone de Beauvoir). L'Italia era rappresentata da Lelio Basso. Significativa la rappresentanza degli americani (Stokely Carmichael, Dave Dellinger, Cor Oglesby), facenti parte del Tribunale propriamente detto. Altri cinque americani inoltre facevano parte delle quattro commissioni incaricate di indagare in Vietnam sui quesiti sui quali il Tribunale doveva formulare le sue

La collaborazione americana ai lavori del Tribunale è completata

infine dalla presenza di Gabriele Kolko, professore di storia all'Università di Pennsylvania, autore di una relazione dal titolo «L'aggressione americana in Vietnam dalla fine della seconda guerra mondiale».

E' noto che gli Accordi di Ginevra del 1954 riconoscono la esistenza del Vietnam in quanto nazione unificata e non ricorrono in nessun punto alle espressioni «Nord» e «Sud».

Essi dispongono che: «Nel luglio 1956 dovranno aver luogo le elezioni generali, sotto la sorveglianza di una Commissione politica del paese. A partire dal 20 luglio 1955, si apriranno in proposito consultazioni fra le delegazioni competenti delle autorità rappresentative delle due zone».

Perché l'America non rispettò gli Accordi ma si mise subito a fabbricare governi fantoccio tipo Diem

protagonisti di spietate repressioni, creò artatamente il mito del «due Vietnam», laddove a Ginevra per i firmatari dell'accordo pacificamente ne esisteva uno solo?

La risposta è contenuta nelle memorie del presidente Eisenhower: «Se libere elezioni avessero avuto luogo proprio come negli anni dei combattimenti, circa l'80% della popolazione avrebbe votato per Ho Chi Minh piuttosto che per Bao Dai, allora Capo dello Stato».

Ricchissima la documentazione fornita dal Tribunale dalle Commissioni di inchiesta sui bombardamenti civili nel Vietnam del nord e sugli effetti di tali bombardamenti sulle popolazioni civili. Da questa documentazione risulta la sistematica distruzione da parte dei bombardieri dell'aviazione americana di dighe, ospedali, edifici scolastici, religiosi, di quartieri cittadini privi di qualsiasi interesse militare, il tutto a mezzo di munizioni particolarmente insidiose quali il napalm, le bombe al fosforo, al sodio, al magnesio e le bombe a frammentazione e a biglie.

Quel che dal volume emerge come dato significativo è la giuridicità del processo di Stoccolma relativamente alla formulazione dei capi di imputazione (aventi come si è visto ad oggetto norme recepite dal diritto interno degli USA) ed anche nell'acquisizione dei mezzi di prova conforme alla giurisprudenza che risulta dallo statuto e dai giudizi del Tribunale militare internazionale di Norimberga, come è noto unico precedente della materia (art. II Statuti del Tribunale di Stoccolma).

Sempre in tema di giuridicità, è stata discussa ad opera di statisti e «specialisti» la legittimità del Tribunale di Stoccolma a pronunciare la sua sentenza.

D'altronde il formalismo giuridico si è esercitato, continua ad esercitarsi e non si è ancora appagato dell'«unicum» costituito dal Tribunale di Norimberga contro i criminali nazisti nel 1945, di cui appunto a tutt'oggi si discute la legittimazione. Sartre (pag. 36) ricorda esattamente i termini del problema: al Tribunale di Norimberga fu rimproverato di essere un «diktat» dei vincitori ai vinti. «Il fatto che a Norimberga le sentenze fossero esecutive ha permesso ai vinti di contestare la validità. Il Tribunale Russell ritiene invece che la sua legittimità promani sia dalla sua assoluta impotenza che dalla sua universalità».

Convocato a produrre sue difese e documentazioni da una lettera di Jean Paul Sartre a Dean Rusk e da un'altra di B. Russell a Johnson, (entrambe contenute in appendice) il governo degli Stati Uniti ha completamente ignorato

"l'america é il buon sammaritano di tutte le nazioni,,

(card. spellman)



il Tribunale di Stoccolma. Dean Rusk ha dichiarato peraltro ai giornalisti (pag. 414) che non intendeva «giocare ai balocchi con un vecchio inglese di 94 anni» (Russell).

Tutto il campionario delle nefandezze compiute dagli USA nel Vietnam in questi anni è documentato in sede giuridica. Inoltre il libro fornisce al lettore fatalmente disinformato i dati del buon diritto del popolo vietnamita e quelli delle pretestuosità delle argomentazioni a sostegno dell'intervento americano. Sulla base di questa documentazione, in data 10 maggio 1967 il Tribunale perviene unanimemente alla sua conclusione di responsabilità nei confronti del governo degli Stati Uniti.

Il volume si conclude con la pubblicazione del testo integrale della sentenza.

sul presupposto di violazioni da parte del governo degli Stati Uniti di norme morali, ma sul presupposto della violazione di precise norme giuridiche internazionali e cioè:

- 1) degli Accordi di Ginevra del 20-21 luglio 1954 (garanzie di indipendenza, unità integrità territoriale del Vietnam);
- 2) della Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907 (i belligeranti non hanno il diritto illimitato nella scelta dei mezzi per nuocere al nemico);
- 3) della Convenzione di Ginevra del 2 agosto 1949 (divieto assoluto di attaccare gli ospedali civili);
- 4) della Carta delle Nazioni Unite (divieto del ricorso alla forza nelle relazioni internazionali).

I giurati di Stoccolma ricordano

non può passare sopra a tali trattati ai quali è vincolato, dal momento che la Costituzione degli Stati Uniti dà loro preminenza sul piano interno ».

La lettura di questo primo volume consente di comprendere l'esemplarità della tragedia vietnamita nel quadro della strategia mondiale della politica degli Stati Uniti d'America.

« Il genocidio attuale — come risposta alla guerra popolare — è concepito e perpetrato in Vietnam non solo contro i soli vietnamiti ma contro l'umanità.

« Allorché un contadino cade nella risaia, crivellato da una mitragliatrice, noi tutti siamo colpiti nella sua persona. Così i vietnamiti si battono per tutto il genere umano e le forze americane contro tutta l'umanità, non in senso

to nel senso che il genocidio nel Vietnam sarebbe un crimine universalmente condannato dal diritto internazionale. Ma perché a poco a poco il contagio del genocidio si estende a tutto il genere umano appoggiandosi sul contagio della guerra atomica; il che vuol dire l'assoluta della guerra totale; e perché questo crimine compiuto tutti i giorni sotto gli occhi di tutti, fa di tutti coloro che non lo denunciano dei complici di coloro che lo compiono, e per meglio asservirci, comincia a degradarci. In questo senso il genocidio imperialista non può che radicalizzarsi: perché la comunità che si mira a colpire ed a terrorizzare, attraverso il popolo vietnamita, è l'intera comunità umana ». (Jean Paul Sartre - *le Temps Modernes* - dicembre 1967, pagg. 970-971).

architettura

azzena contesta

Il professore Walter Azzena, dopo quattordici anni circa di assistentato volontario alla scuola di disegno della facoltà di Ingegneria, aveva ottenuto l'incarico di insegnare disegno dal vero alla facoltà di Architettura.

Tanta esperienza è sfociata nelle recenti dimissioni motivate, fra l'altro, da questa frase « rivoluzionaria »: «... la situazione creatasi, i conseguenti sviluppi ed avvenimenti hanno dimostrato quale sia la mia posizione nei confronti delle attuali strutture universitarie, che il mio gesto ha voluto contestare ».

Perché questa « contestazione » al sistema, dopo quattordici lunghi anni?

Ci limitiamo a riferire alcuni rilievi fattici dallo stesso professore Azzena e peraltro esposti nel corso di una movimentata assemblea.

La prospettata creazione di una cattedra di Storia e stili avrebbe comportato la seria minaccia della venuta da Venezia del professore Benvenuto (studioso di fama internazionale, deciso assertore della validità del movimento studentesco, n.d.r.) la cui presenza avrebbe certamente offuscato i prestigiosi acquisiti da taluni ordinari di cattedra...

Per evitare questo fastidioso « pericolo » si propende alla creazione di una più « tranquilla » cattedra di disegno dal vero, preferendo ad un Benevolo un oscuro De Fiore, oggi insegnante all'Università di Palermo, dopo essere stato per circa dieci anni assistente del prof. Vagnetti, membro del Comitato tecnico della facoltà di Architettura genovese.

A questo punto è forse utile ricordare che proprio il prof. Vagnetti, nel 1962 ebbe a scrivere, su una rivista specializzata, l'opportunità di unificare in un'unica materia, elementi di architettura e rilievo dei monumenti con disegno dal vero.

Al prof. Azzena, evidente ostacolo di questa possibile soluzione, viene offerto di insegnare plastica, al posto di un suo meno « fortunato » collega. Questa in breve la situazione. Da sta in breve la situazione.

Per continuare si potrebbe parlare del particolare andazzo monopolistico, dell'immobilismo di taluni docenti che ripropongono prove d'esame del 1946, dei concorsi per le libere docenze, dei concorsi per assistenti, e tante altre cose di cui ci ha parlato il prof. Azzena e che molto bene si conoscono, ma che pure, talvolta, per passare alla contestazione, è necessario sperimentare di persona.

g. m.

il teatrino dell'accademismo

avanguardia in soffitta

Innanzitutto do per scontate alcune critiche: che ancora oggi la organizzazione teatrale in Liguria rappresenta un'enorme area depressa, che mancano le strutture organizzative, che manca la frequenza degli spettatori, che è irrisorio il rapporto tra partecipanti « possibili » e partecipanti « reali », che manca un ricambio in una situazione di monopolio culturale e politico, che non esiste un'azione reale di decentramento, che l'attività delle compagnie si concentra tutta in una o al massimo due città, mentre la periferia è ignorata o visitata come una colonia.

E lo faccio non tanto perché questi punti non siano gravi o degni d'importanza, ma per evitare un pericolo: che tutte queste manchevolezze vengano considerate come una semplice « svista » del nostro teatro stabile (e di quelli italiani in generale), come una dimenticanza facilmente rimediabile. Perché esse sono perfettamente funzionali al sistema stesso, anzi la più logica conseguenza delle sue esigenze.

E la posizione del Teatrino di Piazza Marsala è addirittura emblematica. Cito dalla locandina di presentazione: « una verde cancellata che si apre nel cuore stesso della città... ».

Già la presentazione ci porta nel vivo del problema. « Cuore della città » non è che un sinonimo di « teatro borghese »; e la visione dell'avanguardia per i nostri programmatori di cultura si fonda sull'equivoco di un teatro d'evazione permesso a tutti cui si contrappone un teatro di « avanguardia » per una cerchia ristrettissima di « piccoli borghesi adetti ai lavori ».

Senza capire che una tale dicotomia è del tutto arbitraria, esistendo un solo modo di far teatro: quello che non si adagi nella comoda « routine » commerciale per dedicarsi al continuo lavoro di ricerca di nuove forme che cambino un semplice atto di protesta in una contestazione sociale efficace.

Da queste prime brevi osservazioni si possono già dedurre due conseguenze:

- Lo Stabile e l'avanguardia ovvero un elefante che passeggia su di un prato di margherite.
- Il Teatrino ed il suo pubblico « critico » - un pubblico banale pieno di pregiudizi, fatto di vecchie audaci, di coppie flosce senza speranza, che non giudica né si lascia giudicare.

Il problema dei rapporti tra il nostro Stabile e l'avanguardia merita ora di essere esaminato più in profondità.

L'avvicinarsi del mastodontico carrozzone stabile all'avanguardia non è stato determinato solo dalla necessità di soddisfare i moltiplicati bisogni di un pub-

blico tanto faticosamente messo assieme, ma deve essere inquadrato come una delle tante vie attraverso le quali l'attuale sistema capitalista cerca il condizionamento culturale e ideologico dell'individuo. Il sistema attraverso una martellante e programmata azione di lavaggio del cervello (mass-media, carattere neutro della scienza, programmazione culturale, mezzi audiovisivi, ecc.) tende a privare l'individuo della sua dimensione intellettuale. O, quando ciò non è possibile, tenta di convogliare verso bersagli ben definiti e facilmente controllabili la sua energia vitale; il sistema cerca così di impedire che questa energia sia utilizzata per fini di autorealizzazione.

E di questo piano alienante l'azione dei Teatri Stabili costituisce una delle voci primarie.

Il teatro italiano, per l'azione di nuovi e giovani gruppi, sia pure tra incertezze e freni, stava per liberarsi dalle pastoie dell'accademismo e del provincialismo; aveva finalmente compreso che la pretesa di un'arte pura da ogni contaminazione nasconde la farisaica volontà che nulla sia messo in discussione, che nulla venga contestato. Aveva finalmente avvertita l'esigenza di un'azione che sveli, per contestarli, i valori ed i rapporti di forza che dominano la nostra società capitalista e che diriga le energie della comunità verso un positivo movimento di riforma.

Era nata insomma una nuova avanguardia: un teatro « contemporaneo » di ricerca che usciva dagli scantinati e dalle soffitte, abbandonando l'intellettualismo masturbatorio e qualunquista, per affrontare i temi centrali della nostra condizione portandosi ovunque: nelle sedi dell'ARCI, nelle società operaie, nelle palestre delle scuole e nelle aule dell'Università, dei Piper, nelle piazze, ovunque sia possibile innalzare un palcoscenico.

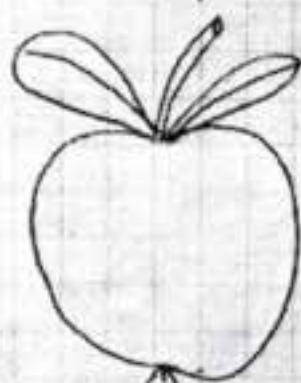
Quale è stato (e non poteva essere diversamente date le sue funzioni) il comportamento del Teatro Stabile?

Riportare l'avanguardia nelle soffitte e negli scantinati; « amministrare » l'avanguardia; e soprattutto evitare che si sovrapponga alla normale attività gastronomica della sala maggiore.

Il sistema tende così a riassimilare la provocazione; e nasce un « quadratino di scantinato » (che alcuni chiamano sala creata per attività di teatro aperta alla sperimentazione e alla ricerca), intorno alla quale solo i più sprovveduti o i più ingenui possono ancora chiedersi quale senso abbia...

giancarlo rolla

helga, eva e discendenti



Ho conosciuto il tuo nome prima ancora di vederti, ho immaginato la tua figura di nordica vestita di assenti e dissensi e poi, finalmente, sei giunta, Helga. Hai fatto un po' di scalpore e suscitato qualche dubbio, hai pure provocato le reazioni virulente di chi sostiene che la mestruazione si scopre all'apparire della prima « goccia » e che il segreto della nascita si svela improvviso su esperienza personale; ma ciò che ti ha resa meno simpatica è stata l'ondata di delusione che ti sei tirata dietro. La pubblicità batteva con sadica maliziosità il tasto dell'educazione sessuale pennellandoti di ricchi sottintesi. Invece tu, te ne sei presentata sgombra, semplice e rigorosa come il ritmo della nostra vita quotidiana, rispettosa dei tempi come il nostro mangiare e dormire tanto da trasformare, appunto, i più maliziosi sorrisi in tristi smorfie deluse. Molto bene, la tua funzione l'hai avuta: l'educazione sessuale è una cosa seria, semplice (se si vuole) ed estremamente naturale. Sicché a noi è rimasto il desiderio di averti potuta vedere in un clima più opportuno. I riferimenti sono molteplici: da sale di proiezione appropriate a sollecitazioni adeguate; in questo modo molte madri sarebbero state meno scettiche ed avrebbero accompagnato i figli con serenità. E' triste dover constatare che la spasmodica produzione consumistica approfitti di tutto e di tutti per potersi assicurare la « cassetta » saltando a piè pari ogni problema sociologico, infischiosene del danno provocato dal gioco ambiguo. Ma i padri vogliono i figli simili a loro, meglio di loro: si sa; dunque il « double-face » prima lo si intuisce e meglio si assottiglierà, diramato gioco insidioso e viscido, nella vita dell'uomo. Poi l'esperienza li farà perfetti giocatori che a loro volta... sperano i nostri padri. « Papà cos'è onesto? ». « Sta bene e non sta bene ». « No, tu no; poi vedrai, la vita, impara a non farti fregare ». La cicogna, babbo Natale eccetera: per la gioia di mamma e papà. Ma i figli, cosa sono questi figli?

E non finisce qui, cara Helga. Ti segue la compagna Eva: Eva è il pomo, la mela; reminescenze di un lontano peccato a carattere molto profondo e meno eretico di quanto vogliano farlo trionfare: quattro parti e qualche placenta in più: **VIE-TATO AI MINORI DI QUATTORDICI ANNI**. Eva: nome erotico. Abbattere il tabù SESSO? Per carità: fomentiamolo e ci ingrasseremo. Ultimo slogan. Jacopetti è passato e ci vuole qualche cosa che sostituisca. Ma i figli? Cresceranno, si faranno e capiranno. Grazie papà.

b. s.

Le inquietudini e gli entusiasmi che è possibile trarre dalla realtà giovane di questi anni e che ogni giorno costringono, con stimoli sempre più presenti, l'evolversi della società sino a punti di rottura, hanno un comune denominatore: il recupero dell'uomo come soggetto cosciente e responsabile della propria esistenza.

Su questo piano si trovano a confluire fermenti anche autonomi, tutti però dotati di una carica contestativa a quelle forze fossilizzate — o anche in subdolo divenire — che, attraverso la creazione di falsi bisogni, di scompensi sociali, di miti e principi istituzionalizzati, mirano ad autoconservarsi narcotizzando nell'individuo il senso della libertà.

E è proprio il « cadere fuori » dalla sfera del condizionamento ciò che garantisce una dimensione umana della realtà, l'unico mezzo per mantenere con l'esistenza un rapporto costruttivo.

Ai giovani il mondo è debitore se ha appreso che tale possibilità esiste, come concreta alternativa, il cui metodo fondamentale è — appunto — la disponibilità critica: la volontà cioè di discutere e mettere in discussione, verificando le proprie come le altrui posizioni, presupposto ineliminabile di ogni valida contestazione.

FALL-OUT come « movimento di contestazione » vuole essere il punto di riferimento di quanti, al di là delle singole posizioni, sono giovani in tale senso.

Nato da un gruppo di giovani, non intende essere « di un gruppo ». Vuole essere una « presenza contestativa », rilevando ogni volta che sarà possibile le espressioni caratteristiche dello stile e della natura di ogni struttura condizionante.

Quest'opera avviene con la formazione di gruppi di studio a cui è affidato il compito di analizzare fatti e fenomeni in modo da formulare proposte di dialogo pubblico con l'appoggio ad iniziative anche individuali che si muovano secondo lo spirito di FALL-OUT, in modo da creare una collaborazione effettiva tra i giovani per la realizzazione di attività altrimenti « escluse » (il che normalmente avviene per la pubblicazione di scritti, per la rappresentazione di opere teatrali, per l'attuazione di film, ecc.);

con la pubblicazione della rivista FALL-OUT (da ottobre avrà periodicità regolare) sulla quale verranno raccolti i risultati delle attività ed altre proposte, come una specifica informazione sulle iniziative dei giovani.

razzismo sotto la pelle

E' finito il tempo dell'eroe, si dice.

Ma sotto sotto una nuova moda corrosiva dilaga e confonde idee, vendette, revanscismi e complessi di colpa. E' la moda del sentiamoci-ognuno-eroicamente-antirazzista.

« L'uomo di Kiev » ha venduto negli Stati Uniti un milione di copie. E' l'esempio evidente di un caso di razzismo, ed è comodo tra sé e sé sentirsi filosemiti, dispiacersi, trovare il tempo per un buon libro e magari per qualche manifestazione in stile.

Ma tra l'eroe di Mallumud imprigionato innocente perché era ebreo e lo straniero condannato di Camus, che non era ebreo e non era negro ed era in parte colpevole, non passa poi una gran differenza. Solo il primo caso è molto evidente: è il razzismo epidermico, lampante, quello che fa inorridire. Il secondo è il vero razzismo, quello profondo, viscido, piccino, inestirpabile, fatto di motivi economici, politici tradizionali, a seconda dei casi. Ed è qui che

tutto si confonde. Perché è molto più difficile da individuare e soprattutto da ammettere. La paura di riconoscerlo in noi è troppo grande e non siamo più sicuri di scagliare pietre, non si chiama più razzismo e... il classismo non è un lager! E il classismo, da provinciale com'è, si tiene il suo posto secondario, si fa mettere a tacere dalla coscienza con qualche bella frase di reminiscenza leggendaria (da Gandhi a King vanno tutti bene), ma c'è. Sicuro, piccolo fratello, incappucciato di nero anche lui nelle grandi occasioni, sa benissimo di essere un lager.

Un termine comune per ogni manifestazione di carattere razzista è effettivamente « caccia alle streghe ».

Caccia alle streghe (gli ebrei di Polonia), caccia alle streghe (gli arabi in Palestina), caccia alle streghe (King o i passanti di Chicago dopo il suo assassinio).

Caccia alle streghe (l'hippy drogato, la ragazza che si è sposata « dopo », e da qual-

che parte è già moda quella allo studente e al « cinese »). Queste sono le crociate, piccole, familiari, alla buona. Il paradosso non le smaschera, l'enormità non le ridicolizza o drammatizza e rimangono quietamente nascoste tra il calore borghese di una mentalità bigotta. Anche i più Savonarola in genere non ci pensano.

Il tutto è poggiato su un errore di fondo: cristianamente — dicono — bisogna ammettere, anzi predicare, che le differenze di razza, religione o classe non esistono. Tu sei uguale a me, mettiamo del sugo nei cannoni e facciamo una bella spaghetta. Dirlo è facile, farlo meno, perché per un qualche motivo non si vuol mai ammettere di essere tanto poveri, tanto ignoranti o tanto ricchi e intelligenti come qualcun altro. Il paternalismo del « siamo tutti fratelli » tace e si rifugia nello sguardo compiaciuto che scopre nella libreria Martin Luther King e Anna Frank. Lo sguardo vaga e non

sente i ricordi di guerra, non scorge il nazionalismo sui carri armati di plastica dei bambini, non si accorge che le parole pace e amore sono sonniferi e che comincia ad addormentarsi.

Ormai in sogno si appicccherà all'occhiello un distintivo pacifista, e tutto continuerà come prima sotto tante libere bandiere.

In fin dei conti agli ebrei non fa più male nessuno, i negri presto trionferanno, mulini a vento non ce ne sono più, streghe nemmeno; anche se si addormenta, sarà il sonno del giusto.

C'è sempre una definizione per ogni « caso », ma la propria piccola dose di razzismo casalingo non c'entra mai. Il qualunquismo, padrone, affoga il Ku-Klux-Klan con Hitler, Kennedy con Lincoln, disordini, violenze, universitari « che scioperano per non studiare », le « teste calde » delle estreme sinistre, i bravi ragazzi che pensano solo allo studio e al divertimento. Inghilterra, Polonia, è tutto confuso e in fin dei conti è solo una serie di titoli di giornale. La data che cambia passa inosservata.

La critica ad un sistema è « out » e non viene in mente. Che la causa di ogni manifestazione razzista sia sempre stata una struttura accentratrice e autoritaria che aveva interesse politico, economico, religioso a mantenere la sua posizione di potere, e a mantenerla con ogni mezzo (illecito), questo sembra un ragionamento sovversivo, anarchico a dir poco, e si vuol essere più « ragionevoli ».

Che qualcuno spieghi diversamente lo schiavismo negro. A volte è utile risalire ex novo. Non sempre. Attenti alle vittime ed ai liberatori che diventano tiranni.

Nel frattempo ci si ammazza un po'. Per ora è una cosa lontana e non ci interessa.

Al cristianesimo del « sei diverso da me, stringimi la mano », non c'è ancora arrivato nessuno.

nada pasetti

gli u.s.a. dei killers

j. f. kennedy
malcom x
m. l. king
r. kennedy

**razzismo, classismo, egoismo capitalistico
sempre la stessa logica del vietnam!**